

Alcune considerazioni critiche su *La fase nichilista*

«Il capitale che si fa uomo, fa di ogni uomo il capitale, di ogni vita l'impresa del valore,
di ogni persona un'azienda in debito permanente del suo senso,
creditrice permanente del non-senso generalizzato»

Nell'arco dell'ultimo anno parlando con alcuni compagni e compagne di tendenza libertaria ho spesso sentito lamentare la mancanza di contributi teorici che esprimessero una visione organica di critica del modo di produzione capitalistico, dunque un'analisi globale dei fenomeni e dei processi in atto quali: lo stato del conflitto di classe locale e internazionale¹, la crisi del debito e dell'accumulazione che continua a imperversare e aggravarsi in tutto il mondo, gli scenari di guerra in continuo sviluppo, i flussi migratori, la trasformazione del mercato del lavoro e dei processi di produzione/circolazione delle merci a fronte delle importanti modificazioni nella composizione organica di capitale (massiccia robotizzazione degli impianti, introduzione della IA), ecc.

Neanche a farlo apposta proprio recentemente, e a distanza di almeno due anni, ho avuto modo di rileggere uno scritto che in campo anarchico, con i suoi limiti e al di là delle polemiche rispetto alle individualità che lo hanno prodotto, forse risponde maggiormente a queste caratteristiche. Mi riferisco a *La fase nichilista*, articolo pubblicato sul settimo numero del giornale anarchico *Vetriolo*, in cui si tenta un chiarimento delle determinazioni di questa fase, già menzionata e descritta in altri articoli, e dell'azione del proletariato che ne è protagonista.

Per gli autori dell'articolo le rivolte "irrazionali" tipiche di questa fase ancora allo stato germinale, sarebbero la conseguenza di un odio di classe che l'alienazione tecnologica e le mistificazioni ideologiche della classe dominante avrebbe tentato disperatamente di rimuovere negli ultimi trent'anni. La «sottrazione di ogni possibile orizzonte, fosse pure immaginifico, di rovesciamento rivoluzionario» avrebbe quindi generato tali manifestazioni di collera incosciente proletaria, i cui prodromi, a detta degli autori dell'articolo, possono essere rintracciati storicamente nelle celebri rivolte di Los Angeles e Parigi.

Rispetto a queste «previsioni» circa l'andamento e le manifestazioni concrete del conflitto di classe nei paesi a capitalismo avanzato va detto che *Vetriolo* non dice nulla di nuovo, anzi arriva in ritardo rispetto a certe riflessioni teoriche prodotte a cavallo tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta nell'ambito della critica radicale. Nell'affermare questo non voglio assolutamente sancire la supremazia di una teoria rispetto a un'altra, ché non siamo certo all'università (istituzione che sono convinto disprezziamo allo stesso modo). In effetti, personaggi come Giorgio Cesarano², Jacques Camatte, ma anche gruppi come Ludd e Comontismo, riflettevano proprio in quegli anni su quelle che venivano definite, non certo in termini dispregiativi, «rivolte senza senso» di un proletariato eccedente tagliato fuori dal processo produttivo e dal mercato del lavoro proprio a causa della ristrutturazione in atto, un proletariato perlopiù giovane, senza prospettive, spesso marginalizzato e sprovvisto della fantomatica coscienza di classe, estraneo al mito della classe operaia e alla storia del movimento operaio, in mancanza di un baglio culturale e affascinato dalla fantasmagoria delle merci e dalla prospettiva del loro consumo.

Tali individualità e gruppi riflettevano su questi fenomeni a partire da rivolte specifiche come quelle di Watts (1965) e Detroit (1967), rivolte sicuramente scaturite dall'oppressione razziale, ma dotate di una carica distruttiva senza precedenti³ e capaci di coinvolgere anche larghe fette di proletariato

1 In questo senso, chi, in campo anarchico, ha rinunciato definitivamente a leggere la realtà a partire da questa contraddizione costitutiva della civiltà capitalistica non credo troverà interessante questo modesto contributo critico prodotto da un individuo che non si richiama, almeno non più, direttamente al patrimonio teorico e storico del cosiddetto anarchismo insurrezionalista, ma che nemmeno lo disconosce o intende denigrarlo.

2 In *Apocalisse e Rivoluzione*, Cesarano riconduce questi episodi alla rivolta biologica dei corpi proletari contro il dominio reale totale del Capitale giunto a colonizzare praticamente tutti gli spazi di vita fisica e psicologica dell'essere umano.

3 Un testo interessante che a partire dalla George Floyd Rebellion riporta a quei formidabili episodi di insubordinazione e rivolta è *Riot! George Floyd Rebellion 2020. Fatti, testimonianze, riflessioni*, a cura di Calusca City Lights e radiocane.info, Milano, maggio 2021.

bianco impiegato nell'industria automobilistica, senza tralasciare gli episodi di Danzica e Stettino⁴. Ha proprio ragione Vetriolo quando afferma che queste rivolte non possono essere provocate dagli anarchici (e mi viene da dire menomale!), che esse «accadono e basta», tuttavia, almeno a mio modo di vedere, ha torto quando le riconduce unicamente allo sviluppo tecnologico e scientifico come se queste fossero dimensioni autonome e slegate dai meccanismi di accumulazione di capitale e valorizzazione delle merci. Ricollegandosi a quanto affermato da Bakunin 150 anni fa rispetto al ruolo della scienza, Vetriolo definisce gli scienziati come una casta autonoma, monopolisti di un trust specifico, giungendo ad affermare che «lo scienziato è il solo soggetto che non ha alcuna responsabilità (...), perché la scienza si pone come nuovo Dio e gli individui sono dei meri capri espiatori da sgozzare sul suo altare». Non fosse altro che, nonostante lo sviluppo tecnologico e scientifico raggiunto oggi, il dominio pervasivo dei dispositivi digitali, la quantificazione e la misurazione di ogni aspetto del reale garantito dalla scienza e dai suoi funzionari, la manipolazione della vita giunta a livelli impensabili, il capitale rimane il Dio di questo mondo. Gli scienziati, le imprese e gli istituti che si occupano di ricerca devono rispondere di ciò che fanno nella misura in cui le scoperte e le ricerche, siano esse civili o militari (ma ormai sappiamo che poco importa essendo intercambiabili e sovrapponibili) devono produrre valore e inserirsi nelle dinamiche di accumulazione, devono garantire dividendi ai mega-azionisti che li finanziano, ecc. Nel fare ciò è indubbio che la ricerca scientifica e lo sviluppo tecnologico mirano ad eternizzare il dominio dello Stato e del capitale su una massa di senza riserve espropriata di tutto.

Torniamo a concentrarci su questa fase nichilista delle cui manifestazioni materiali, procedendo da quanto scritto nell'articolo, non è che si sappia poi tanto. Vetriolo ci dice che è innanzitutto riflesso del venir meno di un'identità di classe forte e strutturata, la quale, mi permetto di aggiungere, non è stata smantellata da chissà quale autorità o complesso di dispositivi tecnologici divenuti di consumo di massa, ma è frutto di quella ristrutturazione permanente che, iniziata negli anni Settanta, perdura ancora oggi e che si è manifestata nella segmentazione della classe, nelle delocalizzazioni ed esternalizzazioni progressive delle attività a debole valore aggiunto, nella produzione *just-in-time* e zero-sprechi (leggi toyotismo), nella destabilizzazione dei confini netti fra impiego e disoccupazione con l'introduzione di flessibilità e precariato, nella terziarizzazione (forza lavoro impiegata in lavori non produttivi legati al momento della circolazione delle merci/servizi); insomma fine dell'operaio-massa, fine di una classe operaia che a livello produttivo e identitario, pur nella sua frammentazione politica, si erge monoliticamente contro il Capitale. «C'è stata una ristrutturazione integrale del rapporto fra proletariato e capitale, che ha trasformato l'uno e l'altro poiché ha trasformato il rapporto stesso»⁵.

Nel prossimo futuro, nelle lotte economiche e salariali non vedremo certo riemergere prepotentemente un proletariato compatto nello stile dei decenni più combattivi del secolo passato, quindi, a meno che non si voglia perdere tempo e risorse a sostenere la necessità di rianimare vecchi cadaveri, i partiti di classe con il loro corollario di burocrati e opportunisti, capaci di unificare politicamente le istanze rivendicative delle varie fette di proletariato (ma quali poi quando anche le lotte più combattive si limitano a rivendicare l'applicazione di contratti collettivi o a tenersi stretto il posto di lavoro?), allora, da rivoluzionari, bisognerebbe interrogarsi circa le possibili modalità in cui potrebbe riemergere un consapevolezza più o meno diffusa della propria condizioni di senza riserve, di schiavi salariati o materiale umano eccedente alla mercé degli interessi del capitale e degli stati in guerra permanente. E qui torniamo veramente alla fase nichilista.

Secondo Vetriolo l'odio di classe mistificato e incosciente assumerebbe molteplici forme: dal terrorismo islamico, al conservatorismo degli operai bianchi americani infarcito di razzismo e sessismo, all'integralismo cristiano, ai vari complottismi, tutti antagonisti della deriva scienziata e «tecnoautoritaria». Spetterebbe quindi ai rivoluzionari andare oltre la forma fenomenica di queste manifestazioni per rintracciarne l'essenza ideale corrispondente a ciò che vi vogliono trovare: l'odio di classe...al netto di un'assenza di comportamenti di reale contrapposizione di classe o di pratiche

4 1970. *Danzica e Stettino come Detroit*

5 *Anzola è il mondo? A proposito della lotta alla Coop Adriatica di Anzola dell'Emilia, delle lotte operaie nel settore della logistica e di molto altro ancora*, Edizioni Il lato cattivo, 2013.

tendenti a negare radicalmente la propria condizione di senza riserve. Non bisogna affatto rivendicare nessun socialismo scientifico per prendere atto che, coscienza o meno della propria condizione di proletari, il conflitto di classe e l'odio di classe per qualificarsi come tali devono assumere determinate forme che tendano a negare la riproduzione del rapporto sociale capitalistico; alternativamente possiamo trovare l'odio di classe dovunque, basta che soggettivamente lo vogliamo. Non sono quindi sufficienti comportamenti più o meno diffusi di insofferenza rispetto ai dispositivi di controllo tecnologico per parlare di odio di classe, anche perché tra le fila della stessa classe media questo fenomeno è rilevabile. Tale odio, tra l'altro, potrà essere più o meno cosciente, ma di certo non ha bisogno di cultura o teoria per esprimersi anche in maniera violenta e spontanea. Spostiamoci per un momento fuori dall'Europa e soffermiamoci su alcuni episodi⁶ di rivolte "irrazionali" piuttosto interessanti, in cui il rapporto sociale capitalistico è stato parzialmente negato pur in presenza di pratiche pseudorivendicative sprovviste di connotazioni apertamente rivoluzionarie, ma animate da una carica considerevolmente distruttiva:

-*Johannesburg (Sudafrica), luglio 2015*: ritardi dei treni provocano una rivolta. Due treni ed una stazione vengono dati alle fiamme.

- *Mumbai (India), gennaio 2015*: continui ritardi scatenano la protesta da parte dei passeggeri. Risse tra passeggeri e personale; saccheggiate le casse, i bancomat e le biglietterie automatiche (denaro e tickets). Diversi veicoli bruciati e dieci treni danneggiati. Circa 12.000 persone e almeno due stazioni coinvolte.

-*Fugang Electronics (Dongguan), Gennaio 2013*: Le cucine e la mensa dello stabilimento produttivo vengono saccheggiate da 1000 operai che fanno il turno di notte, perché i prodotti alimentari sono scadenti.

L'aspetto interessante che emerge in episodi simili è che le esplosioni di rabbia e odio che si verificano in questo tipo di circostanze, anche quando sono legate a rivendicazioni relative al salario, mettono in questione il rapporto sociale e le strutture che rendono la normalità capitalistica possibile e riproducibile. In queste contingenze i dispositivi tecnologici e le macchine quando non vengono distrutte vengono utilizzati come strumenti in qualche misura funzionali all'espansione della rivolta (vedi smartphone e Telegram nelle rivolte degli ultimi cinque anni negli Stati Uniti, ad Hong Kong, in Cile, in Francia utilizzati per comunicazioni e condivisioni di informazioni utili alla organizzazione materiale delle sommesse).

Ma le rivolte e la fase nichilista di cui Vetriolo parla, questa «passione degli sfruttati» è semplicemente una reazione di massa alla svolta tecnotalitaria o una negazione radicale di un'organizzazione sociale di cui lo sviluppo scientifico, per quanto pervasivo nelle sue applicazioni, rimane un mezzo e non un fine in sé, volta alla messa a valore, e dunque al controllo e alla prevedibilità, di ogni aspetto della vita dei proletari? Opterei per la seconda ipotesi aggiungendo che «il capitale, come modo sociale di produzione, realizza il proprio dominio reale quando perviene a rimpiazzare tutti i presupposti sociali o naturali che gli preesistono, con forme di organizzazione specificamente sue, che mediano la sottomissione di tutta la vita fisica e sociale ai propri bisogni di valorizzazione; dunque l'essenza della *Gemeinschaft* del capitale si realizza come organizzazione». Il momento della rivolta senza senso diventa il momento della disarticolazione di questa organizzazione nei suoi spazi, tempi, mezzi riti e miti.

Posto che le rivolte moderne avvengono a prescindere dall'azione dei rivoluzionari, siano essi di tendenza anarchica o meno, Vetriolo sostiene che al nichilismo vada affiancata una cultura rivoluzionaria. Quest'ultima, stando a quanto postula il «pensiero negativo», si configura come negazione radicale del già dato, che a sua volta oggi, mediante «l'instupidimento tecnologico, la derealizzazione, l'alienazione digitale, la banalizzazione dell'informazione», si propone di demolire la complessità di pensiero e azione. Per gli autori dell'articolo «la cultura non è conoscenza tecnica di un'élite, ma al contrario il gesto di Prometeo che sottrae agli dei il monopolio della conoscenza

6 Per ulteriori esempi di questo genere rimando all'articolo veramente interessante di Bruno Astarian, *Alcune precisazioni sull'anti-lavoro*, 2016.

per incendiare il mondo». Anche volendo farsi andare bene un definizione del genere di cultura, resta da capire come i rivoluzionari possano propagarla tra gli sfruttati. Propaganda col fatto e pratiche radicali è la risposta dei nostri, che però ci ammoniscono del fatto che dalla radicalità e dalla violenza di tali pratiche non discende consequenzialmente e necessariamente un contenuto altrettanto radicale e rivoluzionario. Affermazione verissima, così com'è vero che l'azione vendicatrice può benissimo esser portata avanti da individualità non anarchiche (vedi il recente caso del buon Luigi Mangione).

Sia chiaro, lungi da me stigmatizzare questa nobile pratica adoperata non solo dagli anarchici in campo rivoluzionario, ma anche da certe tendenze comuniste eretiche e antibolsceviche del 900' (vedi KAPD e ultrasinistra tedesca tra il 1918 e il 1923⁷), tuttavia nutro seri dubbi sul fatto che tale cultura, termine che, non concordando nemmeno con la definizione proposta, mi lascia piuttosto perplesso, possa essere instillata con fare quasi pedagogico dall'azione degli anarchici che, almeno in questo Paese, mi sembrano piuttosto carenti di legami col proletariato e con la puzza sotto il naso nei confronti dei salariati (non che altri schieramenti rivoluzionari se la passino meglio eh!).

Non dispongo di ricettari per la rivoluzione, né di dottrine di sorta da far passare come giuste, però credo che senza una ripresa della lotta di classe generalizzata, sul lavoro, legata alla casa, alla salute, ecc, sarà difficile che un proletariato così segmentato e diviso, perverrà ad una coscienza di sé e della propria condizione che, seppur condizionate da contraddizioni legate alla religione, al genere, a stereotipi e pregiudizi anche beceri (solo i liberals puri degli ambienti militanti possono pensare ad una eterogenea comunità proletaria in lotta scevra da tutto ciò), gli permetterà di realizzare, appunto solo attraverso la lotta, che non ci sono rivendicazioni che possano essere portate avanti al di fuori della fine di questo infame ordine sociale.

La necessità è sicuramente quella di trovare individui affini coi quali condividere una progettualità rivoluzionaria e di demolizione di questo mondo, a partire dalla nostra condizione di classe e da uno spirito di piena comunanza e solidarietà che è sperimentabile solo all'interno dei percorsi di lotta non inquinati già in partenza dai rackets riformisti e opportunisti del caso.

Le tendenze dell'anarchismo che si chiudono nella ricerca del nichilismo per il nichilismo, dell'azione per l'azione, della distruzione per la distruzione, nella disperata difesa di un individuo astratto e depurato da qualsiasi connotazione di classe, della sua battaglia contro qualsiasi organismo che rischi di sovradeterminarlo e spezzarne le ali (ma dove sono le ali che gli permetterebbero di volare oggi quando questo individuo purissimo è costretto all'interno di una rete di rapporti sociali in cui la merce, il salariato, la divisione del lavoro, l'appropriazione privata condizionano interamente la sua stessa esistenza?), rischiano per l'ennesima volta di eludere la necessità di dar forma nella lotta e nel confronto tra le superficiali, anche se apparentemente totalizzanti, alterità proletarie a loro modo refrattarie allo stato di cose presente, ad una comunità di lottatrici e lottatori sociali che permetta da subito, nella demolizione del modo di produzione capitalistico e delle sovrastrutture che lo caratterizzano, di trasformare i rapporti sociali immediatamente in senso comunista (contro qualsiasi transizione alla comunità umana senza Stato e senza classi), di farla finita con tutte le separazioni che perdurano da millenni e sono andate sviluppandosi nei secoli: la famiglia, lo Stato, il genere, le religioni e tutta la vecchia merda.

In un contesto simile la contraddizione tra individuo e comunità potrà venire progressivamente meno, così come il falso antagonismo tra individualismo e comunismo (smascherato già ne *L'ideologia tedesca* e ulteriormente decostruito in campo anarchico dal contributo di A.M. Bonanno, ma anche dall'I.S., da Noir et Rouge, ecc).

Immagino che queste ultime riflessioni potranno generare in alcuni/e fastidio e potenziali incomprensioni. Voglio perciò specificare che le considerazioni in merito alle tendenze nichiliste e irriducibilmente individualiste dell'anarchismo non vanno assolutamente interpretate come una condanna della violenza rivoluzionaria in quanto tale, che è patrimonio di tutto il movimento proletario e non monopolio esclusivo di alcuni anarchici, e, ancora meno, delle azioni e dei percorsi di quelle individualità anarchiche come Alfredo Cospito e Juan Sorroche che, assieme a tanti altri rivoluzionari anarchici del presente e del passato, hanno messo in gioco la loro stessa vita e libertà

7 Vedi *L'ultrasinistra e il partito storico della rivoluzione*, di Michele Garau, Porfido Edizioni, 2023

nella propria lotta e a cui tutti i sinceri rivoluzionari dovrebbero esprimere incondizionata solidarietà al di fuori delle specifiche appartenenze "politiche" e/o di area.

Vetriolo parla di azione per la strategia, una formula che pur non convincendomi affatto, penso tocchi, procedendo da punti di partenza diversi vincolati ad un contesto organizzativo e a compiti specifici, proprio degli anarchici o, forse più correttamente, di parte di essi, alcune delle questioni poste nella conclusione di questo contributo che spero possa essere in qualche modo utile. In caso contrario, in un momento storico in cui il dibattito tra rivoluzionari di diverse tendenze, almeno per quanto riguarda questo Paese , versa in condizioni pietose, queste pagine vanno lette come un tentativo in questo senso.

Un fraterno saluto rivoluzionario.

Sempre per la comunità umana senza Stato e senza classi,
per il comunismo.